

Dopo Castro c'è Castro

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Lavece la promozione è toccata a Ramon Manchado Ventura, ministro della Salute: 19 mesi fa Castro l'aveva delegato a sostituirlo quale «impulsore del programma nazionale e internazionale della campagna per l'educazione». È una colonna del partito, Fidel ha preferito non rischiare. Chissà cosa sta preparando Raul per sorprendere il prossimo inquilino della Casa Bianca. Rivoluzione e governo lo hanno visto protagonista silenzioso un passo dietro il fratello. Mezzo secolo così. Sintonia perfetta, allora cosa cambia? Nei 19 mesi di reggenza si è impegnato a coniugare la trasformazione economica (disperatamente urgente) col potere assoluto del partito unico. È successo in Cina, funziona in Vietnam. Ma Cina e Vietnam aprono le frontiere ai capitali stranieri perché frontiere lontane dalle brame del primo paese del mondo. L'Avana è a due passi da Miami. E Raul sta cercando una terza soluzione. Apre senza aprire del tutto; trasforma il sistema senza indebolire la piramide delle gerarchie. Il mondo è cambiato e Cuba vuol restare nel mondo non rinnegando il passato per affrontare in sicurezza le pagine imbarazzanti del presente. Non è facile. Il pericolo dell'invasione armata resta l'alibi che ha nutrito i falchi del ping pong Miami-Avana. Fidel l'ha giocato per compattare il potere. E Washington gli ha dato una mano per le stesse ragioni. Nel 1962 Kennedy e Krušev firmavano il trattato che spogliava Cuba dai missili di Mosca proteggendo Cuba da colpi di mano militari. Mai più operazioni Cia come lo sbarco fallito nella Baia dei Porci. Forse l'accordo non contemplava la sopravvivenza di Castro. Per 150, 200, 500 volte - verità e leggenda confondono i numeri - la sua vita è stata minacciata da attentati finiti in niente. Ecolò a 81 anni con i malanni che l'età contempla. Sia Washington che Fidel hanno scelto di non parlarne mai. Perché i cubani arrabbiati che votano dall'altra parte del mare sono più di un milione: nessun governante Usa se l'è sentita di perderne il consenso. Assieme all'embargo, la minaccia militare ha aiutato Fidel a raccogliere attorno alla ferocezza del non arrendersi, il consenso della gente. Raul ha condiviso ogni decisione del fratello. Il quale orgogliosamente autodeclassato a «compagno Fidel», resta il suggeritore che ispira la transizione. «Cuba deve cambiare? Sono gli Usa che devono cambiare». Ha rinun-

ciato alla felicità dei discorsi infiniti. Le parole gli vengono faticose, eppure prova a tener vivo l'entusiasmo con articoli pubblicati sul Granma e ripresi dai giornali di mezza America. Rincuora, accusa, apre battaglie ecologiche. Disegna evoluzioni generazionali. «Adesso tocca ai giovani». Raul conferma accorciando le parole. In 19 mesi non ha mai parlato in Tv. Una sola intervista al giornale unico del partito unico. «Non voglio sembrare quello che non sono». Il ricordo dei suoi nemici disegna il profilo gelido di quando marciava sull'Avana del dittatore Batista. Processava, fucilava. Storie di guerra, ma nei cinquant'anni di governo ha rivelato altre pieghe del carattere. Fedeltà agli amici, la più conosciuta. Quando la macchina del regime lo precipitava in disgrazia, Raul ammorbidiva l'emarginazione trovando soluzioni onorevoli. Si è fantastico sulla rivalità col fratello. Piccoli episodi trasformati in odisee. In una famosa sessione del parlamento, Fidel stava pronunciando il discorso più lungo che la storia cubana ricordi. Un Raul impaziente lo ha interrotto lasciando pallido per l'ardire il presidente dell'assemblea: «Insomma, stai parlando da sette ore...» «Raul, non sono stanco ed ho tante altre cose da dire...» Una volta che le voci raccontavano non so quali baruffe, ho chiesto a Roberto Fernandez Retamar, intellet-

re con la tessera è diventato quasi impossibile. Scaffali dei negozi di stato sempre più vuoti. Si può comperare nei mercati aperti agli stranieri, ma per le tasche locali i prezzi diventano irraggiungibili. Allora si arrangiano o prendono il mare con la stessa disperazione di haitiani e dominicani, o messicani che corrono nei deserti bollenti. Dieci anni fa, aspettando Giovanni Paolo II, il governo ha permesso il ritorno dei clandestini che vivevano negli Stati Uniti. Permessi di 15 giorni. Poi Bush li ha proibiti ma i disertori di Cuba in qualche modo continuano ad arrivare: con la stessa furbizia usata per imbrogliare Fidel e Raul, imbrogliono il paese dei sogni, due pasti al giorno senza tessera, eppure la nostalgia li riporta a casa. Qualcosa Raul ha fatto: lotta dura alla corruzione e una timida trasparenza nei media che ne denunciano il saccheggio. Annuncia di concedere libertà di produzione ai contadini che ne dimostrino la capacità. Un passo verso il riconoscimento della proprietà privata da allargare ad artigiani e piccoli negozi. Nel 1968 Fidel ne ha nazionalizzati 50mila accogliendo il suggerimento dei vice di Mosca. Si racconta che Raul fosse contrario. Si racconta, ma è pur vero che Raul era alle spalle di Carlos Lage, ministro dell'economia, quando ha permesso ai contadini di vendere l'eccedenza del-

smo alla produzione, il 70 per cento delle organizzazioni è sotto controllo militare. Il protocollo Kennedy-Krušev funziona dal '62, dunque nessun pericolo, i soldati servono altrove. E sulla divisa di ministro Raul infila il doppiopetto di presidente della confindustria. Tutta Cuba nelle mani dei due fratelli. Il voto pieno a Raul della Assemblea nazionale ha confermato l'allungamento della transizione in attesa del nuovo protagonista di Washington. Passaggio sereno, modello vietnamita: perestrojka senza glasnost. Ma le urgenze non possono aspettare. Cuba importa il 70 per cento di ciò che mangia. Timide liberalizzazioni e mani pulite nella burocrazia anche militare portano qualche conforto ma la soluzione resta lontana. Nuovi e vecchi amici possono dare una mano: la Cina che ha rianimato le miniere di nichel, il Canada dai turisti sbarca la maggior parte dei turisti. Soprattutto il Venezuela di Chavez: fa arrivare a Cuba la stessa quantità di petrolio che mandava l'Unione Sovietica ed è ancora il Venezuela a pagare 6 miliardi di dollari l'anno ai 27mila medici e paramedici cubani: lavorano nelle campagne e negli ospedali pubblici venezuelani dove i dottori di Caracas rifiutano di andare. Sei miliardi di dollari sono tre volte l'incasso del turismo straniero, dodici volte il guadagno delle esportazioni di zucchero, ormai solo rum. Che Cuba debba cominciare ad aprirsi lo ripeterà nel pomeriggio di oggi al cancelliere Perez Roque (altro candidato cinquantenne ai vertici dello stato) il cardinale Bertone, segretario Vaticano in visita all'Avana per ricordare il viaggio 1998 di Giovanni Paolo II. Forse il caso, forse la «grazia divina» (come scrivono i visionari di Miami) Bertone sbarca poche ore dopo le dimissioni di Fidel. Come a papa Wojtyła gli è stata concessa la diretta Tv, messa e omelia nella piazza della cattedrale. La mediazione vaticana potrebbe diventare preziosa negli umori indefiniti del passaggio di potere. Ma Bertone arriva con un elenco di problemi non diversi dai problemi presentati dal Papa dieci anni fa. Ieri come oggi la Chiesa vuole partecipare alla vita del paese e chiede di non essere esclusa dai mezzi di comunicazione. Bertone domanderà libertà di ingresso per suore e missionari. Ma il nodo da sciogliere è un altro: l'accesso al sistema educativo. Nel 1961 la Chiesa ha perso scuole e collegi quando Fidel ha imposto l'educazione pubblica. Vorrebbe ricominciare. Nel ricordo di Giovanni Paolo II, tutto si stringe nei giorni che cominciano a cambiare l'isola. Chissà come e quando. Bertone arriva mentre la storia ricomincia. Forse il caso, anche se a l'Avana difficilmente le cose avvengono per caso.

mchierici2@libero.it

Il potere resta lo stesso. Ma qualcosa Raul ha fatto: lotta alla corruzione e una timida trasparenza nei media. Ora annuncia di concedere libertà di produzione ai contadini che ne dimostrino la capacità

tuale sottile e presidente de La Casa de las Americas, istituzione culturale famosa nel continente latino; ho chiesto se era possibile che Raul scalpitasse. Retamar sorrideva: «Raul non ha mai tradito nessuno, figuriamoci Fidel. È testardo. Non rinuncia alle proprie idee e ne discute con coerenza eppure si è sempre adeguato senza brontolare. Confronti chiari, nessun retro pensiero. Non dovrebbe succedere tra fratelli?» Disegna un Raul concreto. A differenza del Castro Uno non decide mai da solo. Quando il problema non lo convince, convoca esperti, uno dopo l'altro. Sceglie con una lentezza esasperante, ma appena trova la soluzione nessuno lo ferma. Nei 19 mesi di interregno ha raccolto un milione di suggerimenti, appunti su carta di contadini, operatori economici, tecnici dell'alimentazione. Perché è la mancanza di latte, pane, carne e pesce il problema che angoscia i cubani. Vive-

la produzione dovuta allo stato. Anche il nodo strutturale è complesso. Fidel era presidente del consiglio di stato, presidente del consiglio dei ministri e comandante delle forze armate. Dopo 49 anni la triologia di potere sembra fuori tempo. Qualcosa de legherà. Ma i tempi non vengono considerati maturi e il potere reale resta nelle mani di chi l'ha sempre avuto perché il potere che determina la realtà cubana sono sempre le forze armate. Raul non ne lascerà il comando fino all'ultimo respiro. Organizzatore razionale, a Mosca ha imparato a pianificare l'efficienza di un esercito. Fino a vent'anni fa le sue Forze Armate Rivoluzionarie facevano concorrenza alle macchine israeliane. Poi l'addio sovietico e Raul resta con le tasche vuote, vecchi aerei e carri armati d'altri tempi. Rovescia la strategia impegnando gli uomini in divisa nella gestione delle grandi imprese: dal turi-

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Ancora sul caso di Napoli. Importante la consapevolezza

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, par-

lando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstrf@mcmlink.it

Giuliano Ferrara ha detto di aver rifiutato il confronto Tv con Pannella sull'aborto perché della vita non si discute in Tv. Poi ha dichiarato ai giornali e alle Tv che lui si sottoporrà a una indagine genetica per dimostrare che quello commesso a Napoli è un infanticidio. I poliziotti che hanno invaso la corsia dell'ospedale di Napoli sono stati sicuramente indelicati con la donna che aveva deciso di abortire. Su loro si indaga, tuttavia, mentre colui che si permette di parlare di lei in questo modo non corre di fatto alcun rischio. Lo si premierà, forse, proponendogli di correre per una poltrona di sindaco di Roma? Perché?

Lettera firmata

Perché la donna offesa a Napoli, l'unica per legge in grado di denunciarlo, non avrà mai il coraggio di chiamarlo a un giudizio in cui lui si presenterebbe forte della sua villania abituale e della sua potenza mediatica. O perché, forse, quello che questa donna soprattutto desidera è starsene con se stessa. Affrontando il tempo di un dolore che è suo e non di altri, nemmeno di quelli che si strappano le vesti contro l'aborto. Quali che siano le ragioni di questo silenzio, tuttavia, quello su cui mi sembra importante riflettere è il clima in cui si è sviluppato l'episodio di Napoli. Ho ascoltato, alla Camera, le relazioni proposte dal ministro della Giustizia Scotti e dal ministro della Salute Livia Turco. Sono relazioni precise, documentate. Permettono di ricostruire che tutto è nato da una telefonata al 113 in cui si parlava di un «infanticidio» in corso nel bagno di un reparto ospedaliero. L'allarme destato da queste parole ha a che fare con l'amplificazione mediatica di Cogne ma dipende soprattutto, oggi, dal modo violento e scorretto in cui tanti autorevoli esponenti della Chiesa e tanti personaggi politici alla Ferrara hanno insistito nel presentare l'aborto come un omicidio. C'è poco da stupirsi in queste condizioni del fatto che siano arrivati in Ospedale ben sette poliziotti travolti soprattutto dalla loro angoscia: poliziotti che hanno infranto, con il sostegno (questo loro dichiarano) di un magistrato disattento, la privacy di una donna che viveva un momento di difficoltà. Quello su cui sarebbe sbagliato tacere, tuttavia, è il fatto per cui la scena intravista da colui che, in buona o in cattiva fede, ha telefonato mettendo in moto questa terribile vicenda è una scena assurda prima di tutto dal punto di vista sanitario. Il bisogno di andare in bagno è, nel corso di una induzione di parto, il segno di un feto che sta per uscire e un personale capace di star vicino a chi lo sente deve essere capace di accelerare l'invio in sala parto, non lasciare che la donna se ne vada da sola in bagno. Al modo in cui evidente mi pare che il rispetto formale, già accertato, delle regole previste per una interruzione di gravidanza alla 21ª settimana (la donna ha parlato con una assistente sociale e con un ginecologo, la diagnosi genetica è arrivata in tempo e lo psichiatra ha scritto che la donna avrebbe avuto un danno psichico se la sua decisione di abortire non fosse stata accolta) non è affatto sufficiente a dare sicurezza sul fatto che la legge 194 sia stata rispettata davvero fino in fondo. Lasciare

alla donna la decisione finale su situazioni di questa delicatezza e complessità è giusto. Quella che la legge si proponeva di realizzare, tuttavia, era la possibilità di una scelta libera nella sostanza e una scelta lo è, libera nella sostanza, solo quando la persona che la prende ha a sua disposizione tutte le informazioni necessarie ed è aiutata a trovare tutto il necessario (possibile) equilibrio. Le cose che vanno dette con chiarezza su questo punto sono almeno due. Le figure del ginecologo e dell'assistente sociale non sono quelle giuste per dare a una donna in quella situazione le informazioni necessarie sulla reale gravità di una sindrome come quella di Klinefelter: una sindrome a proposito della quale, per la complessità degli sviluppi e la variabilità degli esiti sul bambino, più utili le sarebbe state l'esperienza e la competenza di una pediatra. Nessuno sembra aver ritenuto importante l'effetto traumatico di una diagnosi che presenta come geneticamente diverso il bambino che la donna aveva dentro di sé. Lo scioglimento del nodo legato a una decisione da prendere in tempi brevi presuppone il superamento dell'angoscia legata alla comunicazione di questa diagnosi e dei meccanismi di difesa che a essa si collegano. Un superamento che può avvenire per una persona matura che vive all'interno di un contesto affettivo solido e rassicurante. Se queste condizioni non si verificano, tuttavia, la donna deve prendere la sua decisione all'interno di una bufera emozionale che condiziona la sua scelta: limitando la sua libertà e gettando le basi, purtroppo, di molte difficoltà successive. Chi fa un mestiere come il mio sa bene quanto sono le donne (e le coppie) ferite nel profondo dell'anima dal ricordo di una decisione presa, al momento, con una sicurezza solo apparente. La Commissione Affari Sociali della Camera aveva approvato un anno fa un testo di legge, relatore Emanuele Sanna, in cui si affermava la necessità di prevedere la possibilità di un ascolto e di una sorveglianza psicologica delle donne che affrontano l'interruzione di gravidanza o il parto. Si tratta di un principio di civiltà in parte previsto, fra l'altro, da molte delle leggi sulla procreazione responsabile e sui consultori con cui le Regioni recepirono, adeguando alle proprie particolari realtà la 194. Un aiuto più serio e professionalmente indicato di quello offerto da uno psichiatra che, ove non addestrato a una pratica psicoterapeutica, di malattie psichiatriche può e deve occuparsi, non di questioni di questo tipo. Parlava Bion, uno psicanalista che avrebbe avuto molto da insegnare a tanti che parlano oggi di aborto dando parola prima di tutto ai loro fantasmi interiori, di fatica e dolore del pensiero e di possibilità, per l'uomo, di apprendere dall'esperienza. Suggestivo che una realtà che è traumatica per chi ne è lontano tanto più lo è per chi la vive direttamente. Sottolineando che colui che vive un trauma come questo di vicinanza e di aiuto ha bisogno non di lontane discussioni di principio.

Pd, una campagna comparativa

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Specchio delle mie brame chi è il più bravo del reame? Quelle che negli Stati Uniti d'America vengono definite campagne "negative" (nella quale, sentendosi in caduta, sta scivolando Hillary Clinton), condotte con spot televisivi offensivi e ingannevoli, talvolta, addirittura falsi, non soltanto possono essere molto sgradevoli, ma non comunicano informazioni politiche rilevanti e finiscono, talvolta, come nel 2004, per inquinare drammaticamente l'esito del voto. Tuttavia, è inevitabile che se uno dei contendenti ricorre alla campagna elettorale negativa anche l'altro sia costretto a incamminarsi lungo quella strada e a rispondere, magari non colpo su colpo, ma con l'obiettivo di svuotare gli argomenti truffaldini usati contro di lui. In caso di conflitti negativi di questo genere, è difficile dire quanto la moderazione paghi. Esiste, però, anche un altro tipo di campagna elettorale che vorrei definire, spero senza scandalizzare nessuno, con il termine derivante dalla pubblicità, campagna comparativa. In questa fattispecie, l'uno o l'altro dei contendenti, se non, meglio, tutt'e due, spiegano, con dati, cifre, fatti, valutazioni di costi e conseguenze, le proprie pro-

poste politiche confrontandole puntigliosamente con quelle del suo avversario, e nessuno dei due rinuncia a ricordare all'elettorato quanto ottimamente abbia governato lui e quanto pessimamente abbia governato l'altro. Qualsiasi elettorato, la cui attenzione all'inizio della campagna è per forza di cose alquanto limitata, sarà comunque esposto a questi messaggi comparati e quasi certamente interessato alle indicazioni e valutazioni sufficientemente precise che ne conseguono. Tanto è vero che la novità iniziale della campagna elettorale di Veltroni è consistita proprio in chiara e netta contrapposizione della corsa solitaria del Partito Democratico paragonata sia al passato convulso e conflittuale dell'Unione sia ad un centro-destra a sua volta ancora composito e confuso. L'effetto di aggregazione esercitato dal Pd sul Popolo della Libertà è da valutare positivamente e la competizione, con buona pace di Bertinotti e di Casini, viene sicuramente vista dall'elettorato come chiaramente bipolare e non prodromo di nessuna Grande Coalizione. Proprio per queste ragioni, chiarezza di scelte e alternative di leadership, mi sembra che fin da adesso, Veltroni dovrebbe intraprendere e perseguire con determinazione anche gravi, soprattutto se la rimonta, appena iniziata, vuole continuare gradualmente. Comincia

ca. Sono entrambe tematiche sulle quali è giusto che gli elettori diano valutazioni diverse con pesi diversi. Non sarei neppure preoccupato dall'emergere di eventuali critiche alla demonizzazione dell'avversario che, probabilmente, Veltroni vuole evitare, ma che ne frenano lo slancio e il confronto. Si ha demonizzazione quando l'avversario viene attaccato nella sua persona e si rivangano avvenimenti del passato che, per quanto magari anche veramente sveltissimi, tendono a metterlo in cattiva luce come uomo e non come politico e come candidato. La rinuncia alla demonizzazione, quand'anche non del tutto condivisa nell'elettorato di alcuni settori del centro e della sinistra, è positiva in sé. Inoltre, evita che emergano sul versante delle destra atteggiamenti vittimistici che, in parte, possono fare presa su alcuni settori di elettorato indeciso, specialmente se nutrito di antipolitica. Ma un conto è rinunciare alla demonizzazione, un conto qualitativamente diverso è abbandonare del tutto un confronto fra le capacità di governo dei due contendenti. In questo caso, tenere basso il tiro della critica mirata e documentata nei confronti dell'antagonista Berlusconi rischia di essere un errore con conseguenze anche gravi, soprattutto se la rimonta, appena iniziata, vuole continuare gradualmente. Comincia

il tempo nel quale non solo dovranno venire sottoposti a confronto i più importanti (preferibilmente non tutti, se non si vuole fare confusione nell'elettorato) punti programmatici e fatti emergere le effettive priorità, con i loro costi e i loro presumibili miglioramenti sulla vita dei cittadini, ma la comparazione dovrà estendersi proprio alle qualità personali e politiche dei contendenti. Bisognerà, insomma, che Veltroni ricordi agli elettori le promesse sveltissime, tendono a metterlo in cattiva luce come uomo e non come politico e come candidato. La rinuncia alla demonizzazione, quand'anche non del tutto condivisa nell'elettorato di alcuni settori del centro e della sinistra, è positiva in sé. Inoltre, evita che emergano sul versante delle destra atteggiamenti vittimistici che, in parte, possono fare presa su alcuni settori di elettorato indeciso, specialmente se nutrito di antipolitica. Ma un conto è rinunciare alla demonizzazione, un conto qualitativamente diverso è abbandonare del tutto un confronto fra le capacità di governo dei due contendenti. In questo caso, tenere basso il tiro della critica mirata e documentata nei confronti dell'antagonista Berlusconi rischia di essere un errore con conseguenze anche gravi, soprattutto se la rimonta, appena iniziata, vuole continuare gradualmente. Comincia

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettore Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa ETS S.p.A. Strada 36, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile ● Litosud Via Akko Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud Via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 24 febbraio è stata di 155.553 copie</p>
--	---